

LIBRI Jean Chauma, da rapinatore di banche a romanziere

Se scrivere diventa una rivalsea

Intervista di ANNE PITTELOUD

Ex rapinatore di banche, Jean Chauma ha trascorso una ventina d'anni in cella e da questa esperienza trae la materia che costituisce i suoi libri. Il suo primo romanzo, *Bras cassés* racconta gli ambienti della mala francese degli anni '70; *Chocolat chaud* (ed. Antipodes, Losanna, 2008) è una raccolta di racconti caratterizzati da una scrittura rapida, capaci di svelare un'umanità ferita, fragile e violenta.

Jean Chauma, come si è svolto il passaggio dal milieu criminale, da lei descritto come strutturato dai non-detti, posto al di fuori del linguaggio, al mondo della scrittura?

Tutto ciò risale a più di vent'anni fa: mi sono ritrovato in cella, nella peggiore indigenza, ben conscio di aver raggiunto i bassifondi della scala sociale... Più in basso non c'è nulla, né socialmente, né moralmente. La scrittura è innanzitutto stata una necessità pratica. Ogni richiesta, ogni comunicazione all'interno del carcere si fa per iscritto. All'inizio la mia scrittura è stata dunque strumento di manipolazione, un mezzo per entrare in contatto con le persone, gli avvocati, le donne, la famiglia, e per attirare la loro attenzione. Poi, incontro dopo incontro, scritto dopo scritto, è emersa una voce che mi apparteneva; in quel momento mi sono detto che avrei scritto un romanzo; un'altra forma, peraltro, di suscitare interesse nelle persone. L'idea di romanzo è dunque nata in prigione, scrivendo frammenti.

Lei descrive un mondo di delinquenti nel quale non si parla, nel quale parlare di crimine organizzato è privo di

significato poiché le azioni vengono eseguite prima di essere formulate.

Tra gli anni '60 e '90 i banditi provenivano da situazioni di degrado, il mondo che li circondava evocava aspetti che a loro non era dato possedere. Il linguaggio ad esempio: ciò che esso significa non ha riscontro nella vita di un disperato. Ci si inventa quindi un proprio linguaggio, un gergo, così da limitare al massimo il vocabolario a disposizione. Ai miei tempi, tra i delinquenti non si scriveva nulla, non si diceva nulla. Non si potevano esprimere a parole i delitti, sia perché non ne avevamo la capacità, ma anche perché non dirli corrispondeva a non averli commessi. Ciò che non si nomina non esiste.

I racconti di "Chocolat chaud" parlano del carcere, del degrado, della prostituzione. Soltanto uno di essi non tocca questi argomenti. Che influsso ha la sua nuova vita sulla sua scrittura?

L'universo della malavita è un soggetto dal quale potrei trarre ancora molto materiale narrativo. Un giorno spero di riuscire a scrivere d'altro, anche se non so come farò a documentarmi su un soggetto che mi è totalmente estraneo. Cerco di adottare uno stile rapido, credo che queste storie siano efficaci solo attraverso la brevità, così che siano fruibili e comprensibili subito. In un programma di reinserimento sociale non si viene preparati all'uscita del carcere: vivere "fuori" procura molte preoccupazioni, ci vuole molta concentrazione. Ci sono mille cose da gestire e le giornate sono troppo corte, bisogna guadagnarsi il pane, rispondere ad una marea di obblighi... Scrivere di-

questo mese su *Culturactif.ch*

Jean Chauma è stato l'invitato del mese d'ottobre del *Culturactif* (recuperabile in archivio) che proponeva inoltre un'intervista a Tommaso Soldini, un inedito di Bessa Myftiu e un ricordo di Jacques Chessex; tra gli autori: Felix Philipp Ingold, Philippe Testa, Pascal Janovjak, e in traduzione Claude Cueni. L'aggiornamento di novembre, già in linea, apre con Mattias Zschokke, vincitore del premio Femina '09 e include inediti di Anna Ruchat e Michel Layaz, oltre alle pagine dedicate ai libri nominati allo Schweizer Buchpreis, a "Loïn des bras" di Metin Arditi, a "Sous l'aile des abeilles" di Sophie Morandi con Isabelle Chossis, e alla traduzione de "Il pellegrinaggio della felicità" di Jacques Mercanton.



"Chocolat chaud", una raccolta di racconti capaci di svelare un'umanità fragile e ferita.

venta più difficile e richiede ancor più sforzo e disciplina. Il vivere quotidiano qui, in questa cittadina di provincia non lontano dalla frontiera svizzera, non offre l'ambiente ideale in cui uno scrittore vorrebbe vivere, soprattutto al suo debutto: isolamento, mancanza di stimoli... Non è facile incontrare altri scrittori e poter scambiare le proprie idee. Anche se non è la mancanza di idee che mi frena, anzi, addirittura vorrei avere già quattro o cinque romanzi alle spalle. Ma si è confrontati a questa realtà in cui tutto va per le lunghe!

E oggi, che significato assume il suo desiderio di scrivere?

La malavita è come la scrittura! Una rapina a mano armata è qualcosa di

straordinario, si supera sé stessi, come un bimbo che si toglie uno sfizio. Ma i delinquenti non sono bambini, e i loro atti implicano conseguenze... Penso però di essere rimasto un po' bambino, poiché vorrei che la scrittura mi riportasse a questa sensazione di superamento di me stesso che la rapina mi procurava: l'essere letto, riconosciuto, come mezzo per evadere dalla realtà e poter provare l'ebbrezza del successo. Come dopo un'intervista, dalla quale si esce un po' ubriachi perché qualcuno è stato a sentirvi e si è interessato a ciò che pensate.

Traduzione e adattamento dal francese Le Culturactif suisse.

NOVITÀ IN LIBRERIA Tra riedizioni e ritorni

Risate fruttate da Nord a Sud "900 metri" d'amore

La Gabriele Capelli Editore ha pubblicato in una nuova edizione il romanzo di Umberto Domina *Contiene frutta secca*, storia di un meridionale che aspira al Nord Italia e di un settentrionale che viene "aspirato" dal Sud. La vicenda è ambientata a Catojanni, in Sicilia, città che diventa il teatro di un'incredibile operazione di marketing.

L'operazione è il fulcro attorno al quale si muovono tutta una serie di personaggi che riassumono lo spirito del Siciliano confrontandolo con quello del Cisalpino. Il libro è valso nel 1966 all'autore ennese il premio "Bordighera" per la letteratura umorista.

Sarà presentato oggi alle 11 alla libreria Casagrande di Bellinzona il nuovo romanzo di Matteo Pelli, *900 metri*, «una spassosa commedia romantica con la colonna sonora raccontata in appendice dal rapper Emilio "Vez" Vezzini», come recita la quarta di copertina. Alla presentazione del libro, pubblicato dall'editore Casagrande, intervengono

Andrea Fazioli e Luce & Eros di "Atteenti a quei 2". La storia è quella di un trentenne abitudinario incallito e con poche sfortunate storie d'amore alle spalle. Ma come prevedere il copione, Cupido è già in agguato dietro l'angolo, pronto a scoccare la fatidica freccia.



dimmi un libro

di Michele Fazioli

La leggerezza dello humor scozzese

Alexander McCall Smith
44 Scotland Street
Guanda

Amici cari mi prendono in giro per certe mie predilezioni narrative. Quando per esempio parlo loro di Alexander McCall Smith esclama: "Rieccolo con il suo meccolsmith!". E io ripeto loro per la centesima volta che si tratta di uno scrittore raffinato, colto, divertente. Se molti pensosi narratori italiani tentati dall'estetismo stilistico sapessero scrivere con la lievità e la presa diretta di Mc Call Smith, ne guadagneremmo tutti in piacere di lettura. Sul principio mi sostiene una bella risposta del grande regista (e lettore) Ermanno Olmi in un'intervista a Stefano Lorenzetto letta proprio ieri: «Non vorrei che la forma prevalesse sulla sostanza, come accade in molte attività umane. Per esempio negli scrittori che fanno letteratura invece che narrare, ahimè!». McCall Smith narra alla grande e non fa letteratura accademica pur essendo profondamente colto. È dunque da molti anni che io attendo ogni nuova uscita del bravo scrittore nato in Africa da famiglia scozzese e poi tornato a Edimburgo dove è anche professore all'Università. Adesso c'è un libro suo nuovissimo ma prima di parlare di quello voglio ricordare (e tacciano i cari amici) i due filoni di successo (nel mondo) di Mc Call Smith. C'è quello africano, con la deliziosa detective nera, grassa e buona, Precious Ramotswe, che ha fondato l'Agenzia investigativa femminile Numero 1 del Botswana (peraltro l'unica) e affronta con cuore e saggezza alcuni nodi delle vite altrui (nessun delitto efferato ma piccoli fastidi, dolori, trame arruffate). Si sorride, ci si commuove. E viene fuori uno splendido paese africano. Si dovrebbe cominciare dal primo romanzo del ciclo, "Le lacrime della giraffa". Poi c'è il filone edimburghese della raffinata Isabel Dalhousie, ricca di suo e direttrice di una rivista di filosofia che pochi leggono, la quale mette il naso con intelligente curiosità nelle vicende strane che intercetta intorno a lei. Si dovrebbe cominciare dal primo romanzo del ciclo, "Il club dei filosofi dilettanti". Veniamo ora al nuovo romanzo che, lo spero, inaugurerà un altro filone. Qui siamo a Edimburgo e in una vecchia casa del centro entra una nuova inquilina, la giovane studentessa Pat, che condividerà l'appartamento con uno sconosciuto giovanotto prestante e altri affittuari per il momento assenti. Sopra e sotto abitano altri inquilini interessanti: per esempio una vecchia signora piacevole e arguta e carica di memorie e giudizi, oppure una madre snob ansiosa di trasformare il suo bambino in un piccolo genio sofisticato e infelice. Pat, in congedo sabbatico dall'università, trova lavoro in una galleria d'arte e ne conosce lo svogliato e candido proprietario e impara a frequentare il balzano bar dell'angolo dove si bevono moltissimi caffè e si chiacchiera in libertà. E ne nascono trame sottili e mescolate, fra perspicacia psicologica e humor anglosassone di finissima fattura. Lo scrittore solleva il tetto della casa e apre il sipario della strada e della città (che si intuisce splendida) per coglierne squarci di vita vera e lievemente complicata. Finito di leggere il libro, viene voglia di correre a Edimburgo.

PUBBLICAZIONI Gli atti del convegno di Poschiavo dedicato a Felice Menghini

L'"Ora d'oro" di un sacerdote montano e di un irripetibile cenacolo intellettuale

di FRANCO POOL

Dopo i due ponderosi volumi di Andrea Paganini sull'opera e sull'uomo Felice Menghini si poteva supporre che l'argomento fosse temporaneamente esaurito: ma ecco ora nel centenario della nascita un nuovo elegante volumetto che accoglie gli atti di puntuali comunicazioni e prestigiosi interventi del convegno tenutosi a Poschiavo l'8-9 dicembre dello scorso anno, sempre a cura del Paganini, e dedicato oltre che all'"Ora d'oro", l'ambizioso progetto editoriale avviato e ben presto interrotto, al suo tempo, alla sua opera e ai suoi amici scrittori. L'"Ora d'oro", l'aurea hora che brillò negli anni bui in cui culminò e si concluse il conflitto mondiale non sembra essersi spenta, se come dice Paganini nell'introduzione si coltiva ancora l'audace sogno di "raccolgere il testimone" e chiamarla a nuova vita.

Certo i tempi sono profondamente cambiati da quell'irripetibile contingenza in cui un giovane e dinamico sacerdote nell'appartato e vitale microcosmo di un borgo montano seppa essere punto di riferimento per vari intellettuali italiani stranieri e in affanno nella ritrovata libertà. Così, per citare quelli che si legarono con Felice Menghini di affettuosa amicizia, un Giancarlo Vigorelli che aveva appena messo su famiglia, un Piero Chiara aspirante poeta esule che non aveva ancora scoperto in sé la maliziosa vena che ne avrebbe fatto dopo la prematura morte dell'amico un narratore di successo (oggi un classico consacrato da un Meridiano). Un punto d'appoggio per questi intellettuali fu la pagina culturale del *Giornale del Popolo* diretto da don Leber. Anzi, a Chiara il suo successo assai profano costò decenni di rottura col severo monsignore luganese; ma non turbò l'affettuoso ricordo del sacerdote poschiavino a cui

dedicò pagine di commossa simpatia. Un altro esule dalla vita travagliata e di grandi qualità intellettuali, fu Giorgio Scerbanenco, che a Poschiavo fu degente all'Ospedale di San Sisto. Oggi notissimo giallista ha il grande merito d'aver contribuito a dare spessore psicologico e dignità culturale a un genere considerato un tempo lettura di semplice intrattenimento. Uomo molto diverso da Felice Menghini, i due si stimarono ed ebbero intensi scambi di idee. Una testimonianza intellettuale ed umana si trova nel *Mestiere di uomo* riflessioni che Scerbanenco scrisse nel soggiorno poschiavino e Felice Menghini pubblicò a puntate nel "Grigione italiano", l'ebdomadario locale che diresse fino alla morte aprendolo sempre ai contributi culturali.

Molto altro s'è detto nel convegno, anche della poesia, che qui si deve tralasciare. Citiamo l'analisi della poesia religiosa che è la svolta mistica dell'ultimo



La copertina del volume.

Menghini, l'ardua via verso cui si stava indirizzando quando il suo canto fu interrotto e che prometteva i frutti più originali. Perché l'uomo versatile e attivissimo rimase sempre fedele alla perentoria vocazione giovanile al sacerdozio, a una religiosità vissuta e militante, co-

Nel frattempo è uscito il secondo volume della collana: "Il barone de Bassus" di Massimo Lardi.

me scrive in una lettera a Piero Chiara. Andrea Paganini in conclusione del libro aggiunge ancora una breve scelta di prose inedite, aprendo gustosi spiragli su quel romanzo giovanile destinato a rimanere inedito anche per ragioni extraletterarie: e si trovano con piacere pagine spigliate, magari un po' acerbe, ma di innegabile fascino. Del resto il volume raccoglie contributi di Adriano Bazzocco, Raffaella Castagnola, Carlo Cattaneo, Jane Dunnett, Vanessa Giannò, Gian Paolo Giudicetti, Antonio Giuliani, Maria Chiara Janner, Paolo Lagazzi, Massimo Lardi, Luigi Menghini, Pietro Montorfani, Mauro Novelli, Andrea Paganini e Carla Tolomeo.

Andrea Paganini (a cura di), "L'ora d'oro di Felice Menghini", L'ora d'oro, Poschiavo 2009, 288 pp.